

La perdita del lavoro mangia l'anima.

di Guerrino Matteo, Riccardo Nelli, Maria Berica Tortorani.*

“Non è il lavoro che uccide le persone; è la preoccupazione. La preoccupazione è ruggine sulla lama. Non è il movimento che distrugge i macchinari, ma l’attrito. La paura secerne degli acidi; ma l’amore e la fiducia sono succhi gradevoli.”

HENRY WARD BEECHER

Amore e lavoro sono le pietre angolari della nostra umanità, diceva Sigmund Freud, e questo concetto abbiamo cominciato a comprenderlo meglio e ad attualizzarlo quando il presidente della nostra associazione, ha avviato (2004) una collaborazione con un centro di ascolto e prevenzione del disagio presso uno sportello sindacale della sua città, Bologna.

In quegli anni si cercava di intervenire sulle cause del mobbing e della violenza psicologica nei luoghi di lavoro e cominciava a manifestarsi, tra molte contraddizioni, una sensibilità del sindacato verso le nuove forme del malessere presente nelle organizzazioni produttive, un malessere che, usando un linguaggio sindacale, usciva “dalla tradizionale dimensione collettiva del sistema di relazioni industriali per raggiungere il mondo delle relazioni interpersonali”¹.

Quella esperienza è durata quasi 7 anni e ha coinvolto circa 800 persone.

Nel 2008, ai primi segnali della attuale crisi economica, hanno cominciato a rivolgersi allo sportello, numerosi lavoratori occupati nei lavori più “flessibili”. Questi lavoratori, che si sentivano direttamente minacciati dalla cassa integrazione o dalla perdita del posto di lavoro, manifestavano chiaramente un’intensificazione dei sintomi del malessere psicologico come conseguenza del **downsizing, la riduzione più o meno ampia di organici**, divenuta una strategia manageriale ampiamente utilizzata ogni volta che prevalgono le esigenze di riduzione della spesa e di remunerazioni immediate degli investimenti e testimonianza tangibile che le **richieste del mercato della finanza prevalgono sulle istanze del lavoro**

Gli effetti del downsizing non sono solo di ordine economico. Essi producono anche **effetti di disuguaglianza sociale**, (pochi lavoratori riescono a rientrare sul mercato con impieghi e salario equivalente) ed **effetti psicologici**, che contribuiscono ad incrementare atteggiamenti sociali di

1 Garibaldo, 2001

sfiducia, di scoraggiamento e di preoccupazione per il futuro.

Come dimostrano recenti ricerche, la perdita del proprio ruolo attivo nella società ha conseguenze importanti e a volte decisamente superiori a quelle della riduzione del salario: “i primi studi sugli effetti sociali e psicologici della disoccupazione sono stati condotti tra le due guerre mondiali del secolo scorso e il loro focus era centrato solo sul rischio di povertà, specie di povertà estrema: si dava poco peso all’aspetto identitario del lavoro” spiega Duncan Gallie, docente di sociologia all’Università di Oxford e curatore del volume “Resisting marginalization – Unemployment experience and social policy in the European Union“, frutto di una ricerca multicentrica effettuata in diversi Paesi della EU per misurare gli effetti della perdita del posto. Oggi sappiamo che gli aspetti psicologici e sociali sono fattori che determinano, a volte in modo assolutamente consequenziale, la possibilità di rientrare nel ciclo produttivo.²”

Gli effetti psicosociali dell’insicurezza lavorativa diffusa e della disoccupazione si estendono poi dalla persona direttamente interessata ai famigliari e agli stessi lavoratori non toccati dalle ristrutturazioni. La precarietà e la disoccupazione stanno facendo “ammalare d’insicurezza” un numero crescente di persone e stanno suscitando un diffuso sentimento di paura e di incertezza. L’incertezza del futuro e la paura di essere respinti verso la base della piramide sociale, verso il punto da cui erano partiti molti dei loro nonni, poveri, contadini e/o immigrati.

I segni di questa sofferenza li incontriamo quasi quotidianamente nella nostra attività professionale, sia nei servizi pubblici che negli studi privati, ogni volta che entriamo in contatto con persone che vivono nell’ansia e nella depressione a causa dello stato d’incertezza a cui sono piegati i loro destini personali dalle logiche impenetrabili della produzione postindustriale.

Un esempio di questa sofferenza trova una chiara espressione nelle parole di un disoccupato “mi era già capitato in passato di rimanere senza lavoro, ma per fortuna sono sempre riuscito a reinserirmi abbastanza velocemente, tanto da non vivere questa esperienza come un grosso problema. Oggi, nel bel mezzo della più grande crisi economica del mondo occidentale, all’età di 57 anni mi ritrovo nuovamente nella stessa situazione. Purtroppo, questa volta mi accorgo che la situazione non è per niente la stessa e che è già maturata in me la certezza di vivere il peggior momento della mia vita”.

Disoccupazione e flessibilità. I dati e le ricerche.

Dagli anni Settanta in tutti gli stati europei si è assistito ad un aumento del tasso di disoccupazione

2 Ovadia, 2010

che ha raggiunto il suo livello massimo dal 1998, arrivando al 12% a febbraio 2013³. Questo significa che nell'Eurozona (EA 17)⁴ circa 19 milioni di persone sono senza un lavoro, *di cui 5.694.00 under 25*.

Da questi dati emerge il grado di priorità che dovrebbe avere per i governi europei la creazione di posti di lavoro, ma anche la necessità di considerare questa situazione un'emergenza sociale.

Comprendere l'importanza e la centralità del tema del lavoro e le sue implicazioni nella sfera individuale, sociale e organizzativa è fondamentale per capire le ripercussioni della sua perdita sul benessere degli individui e della società⁵.

Numerose ricerche in ambito psicologico, effettuate per lo più nell'ultimo decennio, evidenziano il grande peso della flessibilità, della poca disponibilità di lavoro e della disoccupazione sulla qualità della vita degli individui⁶.

Oltre ai fenomeni economici e sociali, ulteriori variabili significative ai fini di una visione complessiva del fenomeno sono il sesso, l'età, il grado di istruzione e l'appartenenza etnica.

Alcuni studi hanno rilevato che anche nei paesi economicamente più forti l'attuale crisi spinge soprattutto le fasce deboli della popolazione (poveri, donne, immigrati e giovani) verso posti di lavoro precari e senza garanzie⁷.

Il processo che porta al cambiamento delle modalità di accesso al lavoro e all'introduzione di numerose forme contrattuali nuove, nell'intento di rendere il mercato del lavoro più "flessibile" e quindi più adatto alle mutevoli esigenze della produzione, si è tradotto in un uso smodato dei contratti atipici con continue variazioni di orario, riduzione della sicurezza sul lavoro con aumento del rischio di infortuni, basse garanzie economiche e assenza di tutele e rappresentatività sindacale⁸.

Questi fattori confluiscono, inoltre, in un alto indice di stress lavorativo. Dal punto di vista clinico tale situazione si traduce nella cosiddetta job in security, con una maggiore sensazione di vulnerabilità della propria salute⁹, con conseguenze sulla progettualità e la pianificazione della

3 Eurostat, 2013

4 L'area Euro (EA 17) raccoglie i seguenti paesi: Belgio, Germania, Estonia, Irlanda, Grecia, Spagna, Francia, Italia, Cipro, Lussemburgo, Malta, Olanda, Austria, Portogallo, Slovenia, Slovacchia e Finlandia.

5 Blustein, 2008; Kalleberg, 2009, 2011; McKee-Ryan, Song, Wanberg, & Kinicki, 2005.

6 Vansteenkiste, Lens, De Witte, & Feather 2005; Winkelmann, 2006

7 Benach, & Muntaner, 2007; Menendez, Benach, Muntaner, Amable, & O'Campo, 2007

8 Gadrey, 2000; Lippmann, 2008

9 De Cuyper, Bernhard-Oettel, Berntson, De Witte, & Alarco, 2008; De Cuyper, et al., 2007; Gilioli, & Gilioli,

propria vita (matrimonio, figli, acquisto di una casa) e in definitiva con un diffuso senso di disempowerment. Tale senso di impotenza e di fallimento può portare a stati depressivi, abuso di sostanze e a comportamenti autolesivi.

In tutti i paesi dell'Europa meridionale colpiti dalla crisi si è registrato negli ultimi anni un aumento significativo dei suicidi. In Spagna e Portogallo c'è stato un incremento percentuale dell' 8-11% dal 2011 alla fine del 2012,

Secondo uno studio inglese a livello europeo, un incremento dell'1% del tasso di disoccupazione è associato ad un aumento del 0,79% dei suicidi, in età inferiore a 65 anni e ogni incremento del 3% della disoccupazione è associato ad un aumento del 4,45% dei suicidi¹⁰.

Anche in Italia con la crisi economica si è registrato nel 2013 un suicidio ogni 2 giorni e mezzo e complessivamente 149 le persone si sono tolte la vita rispetto agli 89 casi registrati nel 2012. Sale a 238 il numero complessivo dei suicidi per motivi legati alla crisi economica registrati in Italia nel biennio 2012/13.

Questi sono i dati resi noti da Link Lab, il laboratorio dell'Università degli Studi Link Campus University, che da oltre 2 anni studia il fenomeno e che recentemente ha pubblicato gli esiti di un'attività di monitoraggio avviata nel 2012.

Il 40% dei suicidi registrati nel 2013 è avvenuto nell'ultimo quadrimestre quando la crisi è diventata più dura. In un anno il numero delle vittime tra i senza lavoro ha raggiunto le 58 unità, numero che risulta più che raddoppiato rispetto al 2012 quando gli episodi registrati sono stati 28.

Ma anche quando gli esiti sono meno gravi, l'insicurezza lavorativa porta ad una situazione di stress continuativo dovuto alla percezione dell'instabilità della propria posizione all'interno del sistema del lavoro, all'impossibilità di fare ricorso a diritti sanciti e riconosciuti, al non accesso a crediti presso gli istituti bancari ¹¹.

In una società flessibile, incerta e dominata dal culto della performance aumentano in misura rilevante i fattori di stress, come già sosteneva nel secolo scorso Hans Selye nel dossier pubblicato nel gennaio 1981 sul giornale francese "L'Express": "il ritmo sempre più rapido dei mutamenti in corso obbliga ad accelerare il processo di adattamento. Se vuole sopravvivere, l'uomo del XX secolo è condannato ad adattarsi a una società in perenne mutamento, dove tutto cambia sotto i suoi occhi...Sette malati su dieci presentano disturbi che sono la diretta

2002

10 Stuckler, 2009

11 Uysal, & Pohlmeier, 2009

conseguenza di questo flagello...Lo stress è di origine psicologica¹².

Disoccupazione e flessibilità in Italia: dati e riflessioni teoriche.

Tra aprile 2008 e marzo 2014 il nostro Paese ha perso 1.201.500 occupati, pari a 556 posti di lavoro in meno ogni giorno. Nel mese di novembre 2011, quando abbiamo iniziato a lavorare con i gruppi, il numero dei disoccupati in Italia era pari a 2.142.000 unità.

Oggi, nel primo trimestre 2014, il numero dei disoccupati è salito a 3 milioni 216 mila unità e il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 13,6% (12,6% mese di giugno 2014), l'indice più alto dai primi anni Novanta. In crescita di 0,8 punti percentuali su base annua; per gli uomini l'indicatore passa dall'11,9% all'attuale 12,9%; per le donne dal 13,9% al 14,5%. Aumentano i divari territoriali, con l'indicatore nel Nord al 9,5% (+0,3 punti percentuali), nel Centro al 12,3% (+1,0 punti) e nel Mezzogiorno al 21,7% (+1,6 punti)¹³.

Questi dati ci forniscono con evidenza la dimensione del problema economico che rappresentano e ci consegnano, anche, un enorme carico di sofferenza umana che i numeri, a volte, nascondono.

Negli ultimi vent'anni il mondo del lavoro si è profondamente trasformato e ha mutato radicalmente le proprie caratteristiche. A questo cambiamento hanno contribuito la globalizzazione, con l'esportazione di intere linee produttive verso paesi con manodopera a basso costo, poi la finanza con la sistematica riduzione dei costi fissi e in particolar modo degli stipendi e, infine, l'automazione che mette a rischio molte delle professioni attuali.

Oggi, è l'automazione che, nelle sue diverse forme, contribuisce a rendere più povero di posti il mercato del lavoro e rischia di ipotecare pesantemente anche il futuro. A questo proposito "Carl Benedikt Frey e Michael Osborne, docenti ad Oxford, hanno calcolato che il 47% dei mestieri attuali negli Stati Uniti è a rischio estinzione per l'informatizzazione"¹⁴.

La tecnologia ora mette a repentaglio anche il ceto medio, ieri la tecnologia rimpiazzava le tute blu oggi attacca i colletti bianchi, minacciando di far sparire un numero rilevante di mestieri: "al suo apice Kodak valeva 28 miliardi di dollari e impiegava 140 mila persone. Instagram, che risponde alla medesima esigenza di condividere foto, aveva 13 dipendenti quando è stata venduta per un miliardo...Negli anni '80 General Motors impiegava 350 mila persone, oggi Facebook meno di

12 Ehrenberg, 1999

13 Istat, 2014

14 Staglianò, 2014

7.000...E' un'ingenuità credere che i restanti si siano tutti riciclati...Il grosso si è semplicemente volatilizzato. Il 60 per cento dei posti persi nella recessione, ha calcolato la Federal Reserve di San Francisco, erano della classe media¹⁵”.

Dalla cultura del posto fisso siamo passati velocemente all'ideologia della flessibilità di fatto incrementando la platea di coloro che si sono “ammalati d'insicurezza”. La rivoluzione digitale, inoltre, costringe i lavoratori ad adattarsi ad ogni nuovo progetto temporaneo. Attraversando i cambiamenti che avvengono in ogni lavoro, l'individuo si trova a fronteggiare una serie sempre più vasta di richieste comportamentali e per non essere tagliato fuori dal ciclo produttivo ha bisogno di aggiornare costantemente le proprie conoscenze. Un processo piuttosto stressante se, come sostiene il sociologo americano Jeremy Rifkin il 20% della conoscenza generata all'interno di un'impresa si logora in meno di un anno, il 20% l'anno significa che viene richiesto “ad ogni lavoratore di cambiare tutte le sue capacità ogni cinque anni. Ma significa anche che, in una situazione di ipercompetizione, possono bastare pochi mesi di malattia, un esaurimento nervoso, un'assenza per maternità o una gamba rotta per rimanere indietro nella grande corsa e pagarne il prezzo in termini di reddito e di status sociale, così come di benessere psichico e di autostima”¹⁶.

Come suggerisce Galimberti: “è evidente che più la società si fa tecnologica, più si riducono i posti di lavoro. E paradossalmente quello che è sempre stato il sogno più antico dell'uomo, la liberazione dal lavoro, si sta trasformando in un incubo.”¹⁷”

Gli inattivi e la disoccupazione giovanile.

I dati sulla disoccupazione, tuttavia, prendono in considerazione anche altre fasce di popolazione che, pur non rientrando in questa categoria, subiscono la crisi: la cosiddetta popolazione “inattiva”, ovvero coloro che sono disponibili a lavorare, ma non cercano attivamente lavoro, oppure che lo cercano ma non sono temporaneamente disponibili a lavorare, appartengono a questa fascia circa 14 milioni e mezzo di unità.

Nel primo trimestre 2014, dopo tre trimestri di crescita, il tasso di inattività si è attestato al 36,4% e diminuisce il numero di inattivi 15-64 anni (-0,6%, pari a -92.000 unità). Il calo si concentra nel Centro, alimentato per oltre due terzi dalle donne¹⁸.

Non si arresta neppure il calo degli occupati a tempo pieno (-1,4%, pari a -255.000 unità rispetto al

15 Staglianò, 2014

16 Gilioli e Gilioli, 2001

17 Galimberti,

18 Istat, 2014

primo trimestre 2013), che in più di sei casi su dieci riguarda i dipendenti a tempo indeterminato (-1,4%, pari a -169.000 unità). Gli occupati a tempo parziale continuano ad aumentare (1,1%, pari a +44.000 unità), ma la crescita riguarda esclusivamente il part time involontario (il 62,8% dei lavoratori a tempo parziale)¹⁹.

Il numero rilevante di persone inattive rappresenta un problema non meno grave della sostanziale tenuta del tasso di disoccupazione o dell'aumento delle ore di cassa integrazione. Non solo crescono pochissimo gli occupati, ma aumenta in maniera apprezzabile il numero di coloro che non cercano neanche più il lavoro.

Tra i paesi dove la percentuale di chi rimane fuori dal mercato del lavoro è più alta, l'Italia occupa un posto di rilievo, con trentasei inattivi ogni cento persone in età compresa tra i 15 e i 64 anni. In Italia gli inattivi sono circa quattordici milioni e mezzo, su una popolazione di circa quaranta milioni di persone in età lavorativa e il dato continua a rimanere pressoché stabile da oltre 10 anni²⁰.

Vi è poi una terza fascia che comprende coloro che vorrebbero entrare nel mondo del lavoro, ma non sanno orientarsi per trovarlo.

Il tasso di disoccupazione degli under 24 ha raggiunto la percentuale del 42,4%, mentre quella degli under 35 si attesta al 27,6%. Questi dati autorizzano Beppe Severgnini a liquidare la disastrosa situazione in cui versa l'occupazione giovanile nel nostro paese con una battuta umoristica : “ l'Italia è una repubblica fondata sullo stage”.

Infine, abbiamo una quarta fascia di persone che lavorano part-time, ma che vorrebbero lavorare di più. Queste aree di popolazione costituiscono, in realtà, un serbatoio di “forze di lavoro potenziali” più vicine alla condizione di disoccupati che a quella di inattivi.

Insomma, lo scenario che si presenta sotto i nostri occhi tende ad assomigliare molto da vicino alla profezia pessimistica di Bauman: “la massa degli esseri umani resi superflui cresce senza sosta e ormai si avvia a superare la capacità gestionale del pianeta: siamo di fronte alla concreta prospettiva di una modernità capitalista soffocata dai suoi stessi prodotti di scarto, che non può ne riassimilare o eliminare, né depurare”²¹.

Le parole di Bauman, nella loro crudezza, ci lasciano immaginare con quali stati d'animo convivono le persone che si sentono di fatto espulse, a volte ancora prima di entrarci, dal mondo del lavoro: ritenute superflue, di scarto, non assimilabili alla attuale realtà produttiva. Nella nostra società si sta imponendo un vero e proprio inferno della precarietà e dell'esclusione.

19 Istat, 2014

20 Istat, 2014

21 Bauman, 2001

La perdita del lavoro rende tristi. Il progetto fiorentino.

Partendo da queste considerazioni ci siamo chiesti: quale contributo possiamo offrire, usando le nostre competenze, alle persone che si trovano in difficoltà a causa della precarietà o della perdita del posto di lavoro?

Come possiamo impegnarci in una crisi che colpisce così duramente i più esposti?

Le risposte che ci siamo dati a queste domande ci hanno condotto ad elaborare il progetto “**La perdita del lavoro rende tristi**”, poiché per noi impegnarci significa\vuol dire usare quello che sappiamo fare e metterlo a disposizione di chi soffre.

Quella che segue è una descrizione sintetica di come è nato, si è sviluppato e della filosofia che ha ispirato il progetto, frutto della collaborazione tra realtà associative, istituzioni, servizi sanitari, università e sindacati.

L'attività nasce con l'intenzione di curare l'ascolto dei bisogni, delle preoccupazioni e delle difficoltà delle persone disoccupate o in cassa integrazione allo scopo di promuovere un'attività di sostegno psicologico e di valorizzazione delle risorse personali. Il progetto è stato strutturato in quattro passaggi.

Il **primo passaggio**, è stato tutto “interno” all'associazione Ilex e ci ha permesso di maturare la decisione di avviare un gruppo di sostegno psicologico, rivolto a persone che hanno perso il lavoro e/o a cassaintegrati, nella convinzione che l'individuo in difficoltà vada aiutato a ritrovare il suo potenziale propositivo, la sua capacità di difendere i propri diritti e la forza di affrontare nuove situazioni con fiducia e coraggio.

Il **secondo passaggio** è stato quello di coinvolgere diverse istituzioni e organizzazioni sindacali: l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Sesto Fiorentino; l'Assessorato alla Formazione, Lavoro e Centri per l'Impiego della Provincia di Firenze; il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Firenze e CGIL- CISL-UIL. La sinergia di queste forze, così diverse fra loro, ha costituito una solida base su cui si è sviluppata l'attività successiva, compresa quella di ricerca.

Nella **terza tappa** in collaborazione con l'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Sesto Fiorentino, la ASL locale, le Organizzazioni Sindacali, il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Firenze e la Provincia di Firenze è stata effettuata una ricerca pilota, utilizzando i focus group, su come i funzionari sindacali percepiscono e si rapportano al disagio psicologico dei lavoratori che hanno perso il posto di lavoro. L'indagine ha coinvolto i funzionari delle sedi CGIL e CISL che operano nel territorio di Sesto Fiorentino. Il focus group è una tecnica utilizzata nella ricerca

sociale per poter meglio comprendere gli atteggiamenti personali, i comportamenti e i significati che una certa platea di attori ha di un tema specifico. Questo passaggio ci ha anche permesso di sensibilizzare i funzionari sindacali sulle caratteristiche della nostra iniziativa e di limitare i malintesi riguardo alla sua natura.

La elaborazione dei focus group, da parte del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Firenze, ha permesso di identificare risorse e difficoltà dei funzionari sindacali nel relazionarsi con i disoccupati. I risultati di questa prima fase di ricerca sono stati discussi prima con i sindacalisti interessati e poi in una serata pubblica, assai partecipata, presso l'Auser di Sesto Fiorentino. Gli interessanti risultati di tale ricerca, vengono illustrati più avanti, con un contributo specifico, all'interno di questa pubblicazione.

La **quarta fase** ha portato alla costruzione del gruppo dei disoccupati. Dopo aver ricevuto le telefonate di richiesta di partecipazione sono stati fatti colloqui individuali per valutare le compatibilità soggettive con il lavoro psicologico. Il primo gruppo si è tenuto il 25 Novembre 2011, con la presenza di otto persone, 3 donne e 5 uomini. Da allora, fino al 30 giugno 2012, si è svolto con cadenza quindicinale (l'esperienza è stata replicata da novembre 2012 a giugno 2013). Possiamo dire che siamo stati in grado di costruire un gruppo coeso, capace di accogliere nuovi membri (alcune persone si sono inserite nel corso dell'anno) e di affrontare e sostenere vissuti ed esperienze molto difficili. Il gruppo, che al culmine della sua esperienza era formato da 13 persone (7 donne e 6 uomini) si è strutturando come un luogo di supporto e ha creato una rete di solidarietà fra i suoi membri. È stato importante stabilizzare questa preziosa rete di sostegno. Abbiamo osservato anche, tra gli effetti del lavoro di gruppo, un importante miglioramento dell'umore con conseguenti progressi nella ricerca di occupazione. Gli incontri sono stati audio registrati.

La scelta di utilizzare un gruppo di aiuto psicologico, anziché il colloquio individuale, per le persone che hanno perso il lavoro e/o per i cassaintegrati, nasce dalla convinzione che l'individuo in difficoltà vada aiutato a ritrovare il suo potenziale propositivo, partendo dalla condivisione della propria esperienza con persone capaci di capire e di soffrire per il medesimo vissuto, e di accettare e comprendere la difficoltà comune.

La comunicazione interpersonale va considerata un fenomeno sociale complesso strettamente legato alla natura umana. Gli aspetti qualitativi dello scambio comunicativo spesso sfuggono alla consapevolezza e quindi alla conoscenza, sebbene siano proprio questi a determinare l'efficacia dell'interazione. Al fine di instaurare comunicazioni positive con gli altri e di ricevere aiuto si rivela indispensabile la capacità di esprimere in modo appropriato i propri sentimenti e le proprie opinioni. Coloro che ne fanno uso aiutano anche gli altri a regolare con maggior consapevolezza il comportamento all'interno di una relazione.

Il “fattore condivisione”, quindi, si rivela assai importante per rompere l'isolamento e il senso di esclusione derivante dal licenziamento, per dare parola ai sentimenti, per ritrovare la stima e la fiducia in se stessi e rinforzare il rapporto con altri che vivono e affrontano la medesima esperienza traumatica.

Anche sul lavoro di gruppo proponiamo più avanti un contributo specifico.

Conclusioni

Il desiderio che ci ha accompagnato e sostenuto in questi anni è sempre stato quello di sperimentare e valorizzare un progetto alternativo all'esclusione, all'isolamento e a una impropria medicalizzazione del disagio provocato dalla disoccupazione. Come operatori della salute viviamo con preoccupazione il diffondersi di pratiche che affidano esclusivamente ai farmaci la risoluzione di ogni conflitto e che assecondano con troppa superficialità “la tendenza a una implacabile riduzione degli eventi psichici in eventi biologici (cerebrali) e a un utilizzo degli psicofarmaci antidepressivi come panacea di ogni umana sofferenza”²².

Con le nostre azioni crediamo di esserci riusciti e di poter confermare che l'intervento psicologico può certamente avere un ruolo attivo nelle fasi di crisi sociale e che, attraverso di esso, sia possibile diffondere una cultura della responsabilità che non insegni alle persone a stare in un angolo ma che, invece, le renda protagoniste del cambiamento.

22 E. Borgna, 1999